



Nicole Krauss

Amore, identità. I luoghi di una promessa

incontro con

Nicole Krauss, scrittrice statunitense

coordina

Camillo Fornasieri, Direttore del CMC

Centro Culturale di Milano, Largo Corsia dei Servi,4, Milano

Giovedì 14 novembre 2024, ore 20.45



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano

tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI: Buonasera e benvenuti a tutti, ai presenti e a quelli che sono collegati in streaming sul canale YouTube del Centro Culturale di Milano. Siamo al secondo appuntamento del ciclo *Quel che può la letteratura*, un titolo che vuole sottolineare come la letteratura oggi sia la parola che sollecita un'immedesimazione con la propria esperienza umana, personale e del mondo, in un mondo certamente in difficoltà e in ricerca. "Quel che può la letteratura" è l'indicazione, attraverso la narrazione, il racconto e le storie, di parole che riacquistano un senso e rivelano la persona che le scrive.

Questa sera abbiamo con noi l'importante scrittrice americana Nicole Krauss, che ci ha raggiunti da Roma. Benvenuta. È davvero un onore averla con noi. È tra le più brave scrittrici americane ed è stata indicata come la *Post-Jewish Generation* venuta dopo le grandi figure di Saul Bellow e Philip Roth. Questo perché, come ascolteremo questa sera nel dialogo, c'è una radice di un mondo che torna. Nicole Krauss ha una madre inglese e un padre americano, cresciuto in Israele; i nonni materni sono nati in Germania e Ucraina, quelli paterni in Ungheria e in Bielorussia. Il senso del passato, la percezione decisiva della memoria di sé, dentro al tempo contemporaneo, è un tratto dei suoi scritti ma anche della coscienza che ognuno ha della sua esistenza e del suo modo di guardare al mondo. Al Centro Culturale ci ha sempre attratto la storia della cultura ebraica, anche quella lontana e non presente nelle persone invitate, ma che in quelle invitate ha indubbiamente una maggiore maestria. I libri di Nicole Krauss sono stati tradotti in trentasette lingue, i suoi vari racconti sono stati pubblicati su varie riviste, come "New Yorker", "The Atlantic", "Harper's Magazine", "The Best American Short Stories"; sempre dal "New Yorker" poi, è stata annoverata come una dei venti migliori scrittori americani dell'ultimo periodo. La incontriamo per la centralità del tema della memoria, per la vita di ogni luogo, dei legami, della fatica e dell'anelito di una storia personale che è fatto come da una promessa. Come vuole indicare il titolo, si affronta però il tema della propria identità, del proprio volto e anche della grande dimensione dell'amore, un amore tra uomo e donna: segno più grande di un amore verso il mondo e le cose, che attraversa le sue storie.

Abbiamo chiesto ad alcune persone che avevano già incrociato i suoi scritti, un approfondimento con la lettura di alcuni suoi libri, tutti pubblicati in Italia dall'editore Guanda, sempre molto attento, di grande originalità e attualità. Cito alcuni titoli: *La grande casa*, finalista al National Book Award, *Selva oscura*, *La storia dell'amore*, un titolo importante. Non c'è nulla che incede al sentimentalismo, ad aspetti apparenti. Se devo dire una cosa, parole come: identità, amore, solitudine, legami, ma anche mistero e morte, non sono solo importanti ma anche lo sfondo per costruire delle storie per questa scrittrice, sono il cuore. Da questi titoli capiamo anche quelli che non abbiamo citato: *Un uomo sulla soglia* e *Essere un uomo* che è l'ultimo. Mi esimo dalle domande perché ce ne sono diverse; magari personalmente poi ne farò qualcuna. Chiamerei Filippo Mauri, studente di Fisica di Milano.

FILIPPO MAURI: In *Selva oscura* la narrazione si svolge attorno a svolte radicali delle vite dei personaggi, come il distacco di Jules Epstein dalle ricchezze e dalla sua vita sociale o la fuga della scrittrice americana verso Tel Aviv per affrontare la sua crisi personale creativa. Questi cambiamenti profondi sembrano ruotare attorno ad una domanda centrale: quando togliamo le cose su cui crediamo di poterci poggiare con certezza, chi siamo davvero? Vorrei chiederti se questa sia una domanda corretta e, nel caso, da cosa è nata in te? Avevi già una risposta quando hai cominciato a scrivere, e se non la avevi, cosa ti ha aiutato ad abitare lo spazio che lascia un interrogativo così profondo?

N. KRAUSS (traduttrice: R. MARCHESI): Buona sera, grazie di avermi invitata. Dalle prime parole che ci siamo scambiati capisco già che le domande di questa sera saranno profonde, filosofiche; quindi farò del mio meglio per provare a rispondere. Comincerei con la seconda, ovvero se effettivamente avevo già una risposta alle domande, prima di iniziare a scrivere. Scrivere un libro, è come fare una esplorazione: all'inizio della scrittura non ho le idee chiarissime, non ho una storia, a volte nemmeno i personaggi, a volte nemmeno la domanda

a cui intendo rispondere attraverso il mio libro. Un po' come quando si è bambini. Si va al cimitero e si mette un foglio di carta sulla pietra di una tomba e poi inizia a scarabocchiarci sopra con la matita, per vedere che scritta verrà fuori. Scrivere è un po' così: partire da un foglio in bianco. A quel punto le preoccupazioni esistenziali (chi sono, da dove vengo...), quelle preoccupazioni vengono rivelate a poco a poco, proprio come quel bambino che disegna sulla carta. Molto spesso significa chiedersi: "ma il mio personaggio quali domande vuole porsi? A quali domande vuole provare a rispondere?". Una cosa molto importante nell'ebraismo, e per me, soprattutto in quanto scrittrice, è questa: quando un rabbino, quando due studiosi leggono i testi, sono sempre in coppia e così si pongono domande. Si fa così perché è importante tener viva una domanda. Il fatto di arrivare ad una soluzione, viene sempre considerato come un insuccesso. L'aspirazione di chi studia è proprio quella di tener viva la domanda, il più a lungo possibile: è una cosa difficilissima perché vivere all'interno di una domanda è incredibilmente scomodo. È molto più facile prendere una posizione, andare di più verso destra oppure a sinistra. Alla fine si cede e si sceglie dove andare. Però dobbiamo anche pensare che quando si decide dove andare, all'interno di quella risposta c'è una grande bugia, perché la verità è mantenere questo conflitto: la verità è questo conflitto, tenere insieme due parti molto diverse.

Per tornare alla domanda su Epstein: il personaggio di questo libro, un uomo di sessantotto anni che ha avuto un grande successo materiale, ha un bellissimo appartamento sulla Quinta Strada; possiede tante opere d'arte, ma ad un certo punto inizia a perdere molti dei beni materiali che aveva fino a quel momento; capisce che la sua vita, in realtà, era costituita solo da cose materiali e che fino a quel momento aveva troppo trascurato la sfera spirituale. Per questo parte per un viaggio in Israele e si apre alle domande difficili della vita, quelle che, quando siamo giovani e troppo impegnati a sopravvivere, non proviamo ad affrontare. Quindi decide che prima di morire e prima che sia troppo tardi, sia necessario confrontarsi con la qualità e la forza della meraviglia, con il senso dello stupore. Questo concetto per me, come scrittrice, è importantissimo, perché nel mondo di oggi molto spesso ci dimentichiamo della qualità e del senso della meraviglia.

C. FORNASIERI: so che in qualche modo ami Kafka. L'anno scorso è stato il centenario e abbiamo svolto qui due serate su di lui. Volevo collegarmi a quest'ultima risposta, a proposito dello stupore, perché mi è sembrato che sia passato come un grande cliché su questa figura di scrittore, che aveva bisogno di scrivere per vivere e capire cosa stava vivendo, cioè una malinconia, una profonda tristezza e delusione. Invece, studiando e leggendo, ho scoperto dei tratti di grande gioia, speranza, attesa e desiderio che si compisse una promessa. Questa parola per me è molto carica di senso; ogni giovane prova una promessa di qualcosa. Mi sembra che Kafka abbia dedicato tutta la vita a guardare le cose, gli oggetti, le persone e le cose molto quotidiane, come se tutto parlasse di questa promessa. Un po' come accade in Leopardi, oggi classificato un po' come un poeta triste e chiuso, la cui testa non guardava al cielo. Volevo sapere del tuo legame con questo autore e questi temi, come quello della promessa, che abbiamo messo anche nel titolo. Abbiamo titolato l'incontro "luoghi della promessa" perché nei tuoi romanzi ci sono Tel Aviv, l'America, la Quinta Avenue, Brooklyn, Israele, le terre del centro Europa dei nonni, tanti luoghi: ogni luogo è come una scrivania, che quando scrivi e lavori ha dentro una promessa. È bello trovare una persona che vede un mondo di attesa e promessa dentro anche alle cose più materiali.

N. KRAUSS: Veramente questa domanda mi suggerisce tantissime idee, potrei dare tante risposte ma partirei dall'ultimo concetto, il concetto della promessa: ovviamente potrei dire tante, tante cose su Kafka ma l'ho fatto già a sufficienza nel mio romanzo dove ho reimmaginato la sua vita e gli ho dato un'esistenza diversa da quella che ha avuto: un'alternativa possibile. Penso che questa promessa di cui si parlava, concede ad ogni scrittore e ad ogni lettore, di vivere con una grande gioia perché all'interno di una pagina bianca, c'è un enorme senso di libertà. In una pagina può succedere tutto: niente è vietato, niente è fuori dalla tua portata. Anche uno scrittore malinconico, introverso - si parlava prima di Leopardi - in una pagina può trovare questa

libertà e questa vita alternativa, quella che non ha mai avuto, un mondo che può essere sia reale che immaginario. Pensiamo appunto a Kafka, a Calvino... È un mondo molto diverso dalla tua vita quotidiana. Tutto ciò, sinceramente, è una enorme promessa, è quella che a quattordici anni mi ha fatta diventare assolutamente dipendente, come una droga, dalla scrittura, perché all'epoca mi rendevo conto che come giovane ragazza non potevo se non stare a quelle regole del gioco che il mondo mi imponeva. Era il mondo che decideva chi sarei stata, cosa dovevo essere; e contro queste regole, io avrei dovuto lottare per trovare il mio modo di essere. Invece, scrivendo, sono riuscita ad ottenere un'enorme libertà, quella che scaturiva da una pagina bianca. Una pagina mi permetteva di essere qualsiasi persona: se sei una ragazza, puoi diventare un uomo, se sei anziano, giovane. Hai davanti a te tutte le possibilità del mondo e puoi continuare ad esercitare questa libertà senza fine. A quel punto il tuo mondo diventa infinitamente grande: sia quello interiore che quello reale. Grazie alla scrittura guardate quanti posti sono riuscita a conoscere.

C. FORNASIERI: Valerio Fontana, studente dell'Università Cattolica. Filosofia.

VALERIO FONTANA: La mia domanda parte da una citazione dalla *La storia dell'amore*: "Una volta mio padre mi disse: 'Quando un ebreo prega sta ponendo a Dio una domanda senza fine'. Non gli chiedi mai quale domanda e adesso è troppo tardi." La mia domanda è questa: con quali parole prega un ebreo, se prega? Cosa vuol dire essere un ebreo oggi? Per pregare, per parlare, bisogna avere una terra da abitare o non è necessario? La donna che il protagonista del romanzo ama, più volte afferma che un luogo appartiene a chi sa farne uso. La terra non è quella da cui uno proviene. Dunque quale memoria, quale identità ha un ebreo? Che parole ha per raccontare il mondo, la sua vita? Nel romanzo si dice che non è necessario avere parole per tutto, eppure il romanzo che il protagonista scrive, si intitola: "Parole per tutto". E tutto questo come si pone con il sottotitolo che il protagonista scrive, che è "Ridere, piangere, scrivere, aspettare"? Tutto questo chiaramente c'entra anche con la questione della promessa.

N. KRAUSS: Anche questa è una domanda complicata. Proverò a riprendere alcune idee e ad elaborarle. Partirei dal concetto di luogo, il perdere una terra, che un po' ci riporta all'esperienza dell'ebraismo. Secondo me uno dei momenti più belli della storia ebraica è avvenuto dopo la distruzione di Gerusalemme, quindi stiamo parlando di oltre duemila anni fa. Gerusalemme è stata distrutta, è persa. A quel punto gli ebrei vengono esiliati e i rabbini decidono di riunirsi in un territorio a sud di Israele – e si pongono una serie di domande: "bene, fino ad ora il nostro popolo è stato dipendente, fortemente legato ad un luogo. Ma questo luogo ora non c'è più. Allora come possiamo continuare ad essere noi stessi non avendo più accesso a questo luogo?". La risposta la trovano facendo una cosa che fino a quel momento non sembrava possibile. Tutte le leggi non erano strutturate, ma tramandate in maniera orale. La risposta la troviamo nel Talmud, cioè la codificazione di tali leggi orali. La risposta quindi è: "Se mettiamo tutte le leggi per iscritto all'interno di un libro, un libro che ci si può mettere comodamente sottobraccio, allora è qui il punto chiave, perché di conseguenza le nostre leggi diventano qualcosa di portabile". Per un lunghissimo periodo quindi abbiamo avuto questi testi, che come dicevo prima rispondendo alla prima domanda, sono assolutamente vivi perché anche se sono strutturati, in realtà sono interpretati e reinterpreti all'infinito. Di conseguenza tale lettura e rilettura consente a loro di non morire mai, perché esiste sempre un nuovo modo di guardarli, di analizzarli, ci sono nuove domande da farsi, nuove argomentazioni. Per un lungo periodo di tempo il popolo ebraico ha avuto questi ricordi collettivi, ricordi che sono rimasti fortissimi proprio perché non esisteva nessun altro materiale. Da una parte i testi, dall'altra parte, questi grandi ricordi collettivi.

C'è un libro molto bello scritto da uno dei più grandi storici moderni che tra l'altro è stato anche professore alla Columbia University, Yosef Hayim Yerushalmi, che ha scritto un libro intitolato *Zakhor* che significa

proprio ricordo o ricordare. Cerca di rispondere ad una domanda: “ma cosa è successo di noi, popolo ebraico, nel nostro divenire di ebrei moderni, che quindi sono riusciti a raccontare la propria storia?”. Forse in questo divenire abbiamo perso in realtà la nostra grande memoria collettiva, e così facendo che cosa abbiamo perso in realtà? Io come scrittrice penso di essere proprio nata da questa diaspora. Si diceva prima che i miei nonni sono venuti da quattro paesi diversi, tre di loro non sono mai potuti tornare al loro paese di origine per ragioni diverse: hanno perso la loro famiglia, mia mamma è nata in un luogo, mio padre in un altro. Quindi io sono stata fatta, sono stata creata da tutti questi luoghi diversi, da tutte queste diverse possibilità. Ciò significa che come artista questo è stato un dono enorme, perché quando nasci da queste condizioni sei tu che devi fare il lavoro duro, sei tu che ti devi creare il tuo mondo, sei tu che ti devi creare la tua lingua: questo diventa veramente un grande dono.

Ora per rispondere alla sua domanda, lo posso fare soltanto da un punto di vista di una scrittrice ebrea: posso dirti che secondo me le opere d'arte più belle, i film più belli, i libri più belli sono proprio quelli nati da questa diaspora, da questo senso di esilio perenne. Il senso di diaspora e di esilio crea in te quel desiderio, quella aspirazione profonda a creare una terra, a partire dalle parole. Oggi possiamo farlo ancora esattamente come duemila anni fa.

C. FORNASIERI: Una professoressa di letteratura italiana, Silvia Riccardi.

SILVIA RICCARDI: Innanzitutto grazie dal profondo del cuore, perché per citare Kafka lei è stata per me il “coltello con cui ho scavato dentro di me”. Vorrei prendere in considerazione l'ultima delle opere da lei pubblicate, *Essere un uomo*, una raccolta di racconti che hanno a tema diversi modi per essere uomo. Storie tra di loro molto diverse che tuttavia mi sembra abbiano in comune un senso profondo di struggimento per ciò che l'uomo è. Da un lato mi sembra di intuire la certezza di un'origine e tradizione a cui si appartiene e che costituisce un punto fermo ma che da sola non può esaurire l'identità di una persona, e dall'altro, una profonda ricerca di stabilire dei punti fermi nei rapporti. Come coniuga il fatto che essere uomini significa continuare a cercare dei rapporti veri e profondi ma che al contempo nessun affetto umano sembra reggere l'urto del tempo? Come si sente di rispondere adesso alla domanda che estrapolo da un racconto: “a cosa serve il senso della vastità se non ci si espande?”

N. KRAUSS: partirei anche adesso dalla fine, dal concetto di perdere e dall'idea che la nostra vita non è altro che perdere. Ci pensavo proprio oggi. Non so se rende anche nella versione italiana, perché il titolo in inglese *To Be a Man* in realtà permette di capire che il libro non è sull'uomo ma sull'essere una donna, una madre e sulle varie fasi dell'essere una donna. L'idea è proprio questa: ogni fase della nostra vita comporta una perdita. Nella fanciullezza perdi la spensieratezza, perdi le amicizie. Diventando una madre, perdi qualcosa nel momento in cui partorisci tuo figlio e da quel momento perdi i tuoi figli, perché il tuo compito è quello che siano in grado di vivere senza di te. Poi arrivi alla mia età. Ho compiuto cinquant'anni esattamente lo stesso giorno in cui mio figlio ha iniziato ad andare all'università ed è uscito di casa. La vita è un continuo accumulare una perdita dietro l'altra. È una sfida meravigliosa quella della nostra vita, perché dobbiamo trovare un modo di vivere con grazia e leggerezza, nonostante tutta questa enorme sequenza di perdite. In realtà per tutta la vita facciamo l'esatto contrario. Ad un certo punto accumuliamo, cresciamo, ci espandiamo, vinciamo cose che entrano a far parte della nostra vita, ma poi pian piano dobbiamo perderle, cioè restituirle. Parlavo oggi al telefono con un'amica, che ha la mia età, dell'essere madri a cinquant'anni, in un momento in cui anche i genitori iniziano ad invecchiare, ma anche, contemporaneamente, del fatto che sei una mamma che sta perdendo i propri figli, perché stanno crescendo: bisogna trovare un sano equilibrio. Tutto questo lo puoi fare se ti rendi conto, e se accetti, che tutta questa fase ha un termine. Se accade, si entra in una nuova fase di libertà. Più sei pronto ad accettare che ci sia una fine, più sarai in grado di accettare e di vivere a pieno queste perdite continue ed interminabili. Questa è la grande sfida.

V. FONTANA: l'altra domanda che mi sorgeva adesso riguarda due aspetti. Il primo è legato al piangere e al ridere, al riso e al pianto. Ho cominciato ora a studiare ebraico biblico e ho scoperto con mia sorpresa che Isacco significa "lui riderà", al futuro. Guarda caso, proprio il nome del patriarca Abramo significa questa ironia ebraica. Il figlio del miracolo, nato dalla sterilità di Sara ha a che fare con questo ridere. Il figlio del protagonista di questo romanzo si chiama Isacco, che è una promessa di dolore, ma si chiama con il verbo di ridere. In tal modo, la prima domanda riguarda l'ironia ebraica, intesa quale segno distintivo dell'ebraismo e come entra in relazione con lei. La seconda riguarda di più la questione dell'amicizia, che mi sembra emerga dai suoi testi. Proprio sul finire di questo romanzo, l'amico del protagonista, che è quasi una creazione del suo libro, e mi ricorda le parole che Aristotele pronuncia nell'*Etica nicomachea*, dice che l'amico è un altro me stesso. Che rapporto c'è tra Bruno e Leopold e cosa vuol dire l'amicizia per lei?

N. KRAUSS: sono delle domande a cui è impossibile dare una risposta. È impossibile dire cosa sia l'umorismo per l'ebraismo ma anche per il genere umano. Isacco è un nome bellissimo, meraviglioso e c'è dietro una storia meravigliosa, di Sara che non poteva avere figli. L'ho scelto perché è un nome bellissimo. Come scrittrice scrivo in maniera quasi istintiva. Poi sta a dottorati in filosofia, in fisica, a trovare bellissimi significati dietro a quanto scrivo. In realtà, ogni libro è il frutto di una collaborazione tra chi scrive le pagine e poi chi le va a leggere, lettori bravissimi, che sanno scoprire tanto, dietro ad ogni pagina. Questo è l'importante: lo scrittore deve aprirsi, scrivere pagine che diano spazio a suggestioni e poi che ci sia un lettore attento, in grado di portare sé stesso, la sua storia, i suoi studi. Quando ho scritto questo libro, avevo ventisette anni; le numerose riflessioni che hai riportato non le avevo fatte. M'è bello che tu le abbia ricordate, perché il libro è realizzato con le mie e tue cose. Insieme collaboriamo, creando un'immaginazione comune.

Vorrei collegarmi a quanto detto, parlando anche della seconda domanda. Chiedevi dell'amicizia tra Leo e Bruno. Senza rovinare il finale, devo dire che Bruno è un amico immaginario. Quando ho iniziato a scrivere il libro, non sapevo che le cose sarebbero andate così. Non sapevo che queste due persone, che vivevano nello stesso palazzo, condividevano la stessa lingua, avevano questa forte amicizia, non sapevo che uno dei due sarebbe stato un amico immaginario. Tuttavia, ad un certo punto della stesura, all'improvviso, l'ho capito, l'ho sentito dentro di me: doveva essere così. Bruno doveva per forza essere un amico immaginario. Eppure, quando poi dopo la prima stesura ho iniziato a fare la revisione, mi sono resa conto che c'erano già dei segnali sul fatto che Bruno fosse un amico immaginario. Ad esempio, cito quel passaggio in cui sono seduti a tavola e Bruno fa un gesto sul tavolo con la mano come per buttare le molliche di pane. Capita spesso di compierlo anche se le molliche non ci sono: fai il gesto anche se non c'è niente. Mi sono detta: per forza non ci sono, lui è immaginario. Anche se durante il primo processo di stesura non sapevo che Bruno è un amico immaginario, in realtà parte della mia coscienza già ne era convinta e per questo l'ho descritto in quel modo. È esattamente così, come la conversazione intima tra le mie parole e me: la stessa cosa accade tra le mie parole e voi, voi come lettori. C'è un'unione di sforzi tra chi scrive e legge per dare un senso sempre più profondo al libro, come in una danza che continua e dà nuovi significati alle parole.

C. FORNASIERI: mi sembra che la tua domanda si concludesse con una frase di Nicole Krauss che è: "un'amico come un altro me stesso". Questo mi sembra confermare ulteriormente quanto ci ha detto Nicole adesso. Ci sono altre domande?

DOMANDA: nel romanzo *Un uomo sulla soglia* scrive: "se innamorarsi rende la nostra solitudine ancora più profonda, perché tutti lo desideriamo tanto?". La risposta: "per via delle illusioni che suscita in noi, l'amore è inebriante e per un breve periodo ci induce a credere che siamo davvero una cosa sola con il nostro partner. Siamo convinti che non ci sentiremo mai più soli: però non dura e presto ci rendiamo conto di poterci avvicinare ad un'altra persona solo fino ad un certo punto e non oltre. Finiamo vittime di un brutale disinganno e ci ritroviamo più soli che mai". Mi ha colpito molto, perché è come una lotta, che si riflette

anche in altri scritti. Quello che scrive è vero: ci avviciniamo ad un'altra persona fino ad un certo punto e qui si scopre la solitudine. L'esperienza dell'inavvicinabilità dell'altro può essere una soglia grazie alla quale ci si apre al mistero, al mistero nostro e al mistero dell'altro. Ci si apre a qualcosa che va oltre le nostre persone. Da qui la domanda: siamo solo condannati alla solitudine?

N. KRAUSS: da ragazza avevo un profondo senso di solitudine; forse è una cosa abbastanza tipica della giovinezza, soprattutto quando magari si ha avuto un'infanzia difficile. Nei miei sogni di quindicenne, amavo pensare a storie nelle quali una persona stringe un'amicizia profonda con uno sconosciuto; si lega a qualcuno che appare improvvisamente nella sua vita e con cui si crea un senso di mutua e reciproca comprensione e complicità. Per questo in alcune delle storie, come in *Essere un uomo*, c'è l'idea di due estranei che si incontrano all'improvviso e si avvicinano tantissimo. In questi miei sogni in realtà la letteratura mi ha permesso esattamente di fare questo: avvicinarmi a tanti sconosciuti. Questa sera non conosco nessuno; oltre al luogo in cui vivo non condivido neanche la lingua, eppure, come scrittrice e voi come lettori, riusciamo ad andare oltre e ad incontrarci in un altro luogo e mondo. Riusciamo a trovare questa profonda compagnia. Le pagine della letteratura mi hanno consentito di avvicinarmi ad altre persone, mi hanno dato una grande possibilità di compagnia, poi diventa assolutamente dipendenza. Non ne puoi più farne a meno, hai il desiderio di trovarle, anche se rimangono degli estranei: ma con loro si può entrare in un livello profondo di complicità. La stessa cosa accade tra lo scrittore e il suo libro: lo scrivi, lo lanci nel mondo e questo libro arriva nelle mani di tante altre persone che trovano il modo di avvicinarsi a te, trovare un'intimità con te: loro con te e tu con loro. Quindi alla domanda, posso rispondere solo dalla mia prospettiva di scrittrice. Ora che sono diventata un po' più grande e non sono più la sedicenne di un tempo, mi sento molto meno sola; non penso che ci sia questa solitudine e comunque, che possa essere superata. Oggi sono molto meno sola di quanto non fossi da ragazza, anche se sento e nutro quel senso di perdita di cui parlavo prima. Però, nonostante il senso di perdita continua, mi sento profondamente connessa e collegata a tante persone, al di là delle lingue, della cultura. È una cosa che mi motiva tanto e mi permette di continuare ad andare avanti.

C. FORNASIERI: avviandoci verso la parte finale del nostro incontro, volevo porti due domande finali. Una riguarda lo sguardo sempre originale dello scrittore sulla società in cui vive, senza che questo diventi un tema o un manifesto o un impegno. Cosa vedi oggi, rispetto magari a qualche anno fa, intorno a te, nella vita delle persone dove abiti? Tu ami un luogo, la grande New York; immagino che amerai certi angoli, certe persone, certi volti. Che cosa vedi oggi nella nostra società? Il tema di questa sera a me importa molto, perché l'America e l'Europa sono realtà molto diverse ma entrambe hanno bisogno di trovare continuamente una radice vera che permetta di sentirsi effettivamente legati alla propria comunità e alle proprie relazioni. Che cosa vedi nella società intorno a te oggi, di cui vuoi dire qualcosa a noi questa sera?

N. KRAUSS: è un momento davvero interessante, per essere un'americana che vive a Roma. In questo momento mi è assolutamente chiaro che siamo arrivati alla fine di un periodo molto lungo - o meglio che ci è sembrato molto lungo - anche se nella storia dell'universo, è stato solo un bip degli occhi. Un lungo periodo permeato di valori di liberalismo e in qualche modo di illuminismo: ora siamo un po' scioccati dal fatto che questo possa essere finito, in particolare negli Stati Uniti, perché sono un paese giovane e dalle grandi aspirazioni. Sono il paese della libertà, delle infinite possibilità, delle possibilità date a tutti, nate dopo il periodo della schiavitù, dopo che anche le donne hanno avuto diritto al voto. Sono scioccata dal vedere, assistere, al crollo di tutto questo, mentre me ne vado per le strade di Roma, che ha duemilacinquecento anni, un periodo lunghissimo, ma ancora una volta sono solo un attimo, se paragonato alla storia di tutto l'universo. In queste migliaia di anni, quanti Trump avete avuto voi come dittatori romani? Ci sono state civiltà che sono sorte e crollate, ci sono stati momenti bui e altri di grande illuminismo: tutto è un ciclo, tutto va, tutto viene. Per questo è interessante per me, da americana, avere questa prospettiva tra le strade di Roma. Può essere un momento difficile, può sembrarci orribile, però come abbiamo potuto essere così ciechi da non capire che è così, che ci vorrà del tempo, che si ricomincerà, che quelle idee torneranno? Quelle idee

illuminate per adesso non si vedono più, ma magari torneranno. Non è la prima volta che succede. Assolutamente non sto cercando di minimizzare le sofferenze e le difficoltà che molte persone dovranno sopportare a causa dei cambiamenti che stiamo vivendo: voglio dire che anche nei momenti più bui, rimangono le amicizie, le comunità, le nostre famiglie, che ci riempiono la vita. Così è accaduto al tempo dei dittatori romani, dei “Trump” che si sono susseguiti nella storia. È vero anche il contrario, magari ci sono stati periodi storici bellissimi, seppure caratterizzati da tante piccole storie di violenza. Vorrei fare un passo indietro e guardare a tutto quello che sta succedendo da una prospettiva diversa, e farlo dalle strade di Roma: è bellissimo.

C. FORNASIERI: concludendo, vorrei tornare alle prime domande. Anche sentendo questa preoccupazione per la società, mi pare che quanto hai detto assomiglia a quello che hai accennato in una risposta, questa sera: “creare una terra con delle parole”. Penso che sia il lavoro dello scrittore ma anche delle persone, il lavoro della comunità: creare una terra con le parole, la tua terra, il luogo dove abiti, dove abita l’Io e un tu. Vorrei tornare a un’immagine de *La grande casa*. Ci sono quattro storie che si incrociano e tutte hanno come protagonista una grande scrivania, che nel modo in cui è descritta, abita la stanza quasi come un’immagine di Kafka, in una maniera incombente, grandissima, preponderante. Ognuno scrive la sua storia. Da questo rapporto e oggetto nascono le memorie. In un’intervista tu hai detto una frase che mi ha colpito molto: “penso che il popolo ebraico, dopo la distruzione del primo tempio, sia l’unico popolo ad aver trasformato la perdita in un anelito, portando con sé in ogni luogo, come una valigia immensa, quella dello spirito, la sacralità perduta del tempio”. Il tempio è la casa, la dimora da costruire. Con queste parole che ho voluto condividere adesso, vorrei tornare sul tema della domanda, quella che riapre la vita, che quando si ha il coraggio di pronunciarla crea un dialogo profondo. Come i due rabbini che si parlano e così facendo cercano di approfondire le domande. Ieri sera, in un incontro su un libro sul tema dei complottismi, delle numerose credenze, lo scrittore Ferraresi Mattia, giornalista del “Domani”, diceva che in un tempo in cui non si ha più fiducia in niente si crede a tutto, anche alle cose più impensabili. Volevo un’ultima ripresa sulla domanda e su questo dolore storico che è il dolore dell’umano e anche l’amore dell’umano.

N. KRAUSS: mentre raccontavi queste cose, citando un’intervista che ho fatto chissà quanti anni fa, mi è venuta in mente una storia bellissima. È quella di uno scrittore che scriveva in ebraico; nel 1946 parla di un personaggio in una vicenda molto breve, chiamata *Sermone*. È la storia di un kibbutz. Sapete che in un kibbutz si vive in maniera equa e si condividono tutte le scelte. Qui, un ragazzo, timido, che non aveva mai parlato, considerato da tutti un po’ tonto, si alza in piedi, molto emozionato. Dice di essere molto agitato, e poi: “sono assolutamente contrario alla storia ebraica, al fatto di continuare a raccontare una storia di sofferenze, di dolore e di fatica, perché non è neanche quella che abbiamo scritto noi. Perché dobbiamo continuare a tramandarla di generazione in generazione? Se potessi scegliere, direi: bambine e bambini siete liberi, andate a giocare”. Magari lo dico solo perché in fondo alla sala sono seduti i miei figli che chiacchierano e forse sono anche stufi. Mentre parlavi, mi veniva in mente una domanda: quand’è che, portandoci dietro le nostre storie difficili, un passato complicato, il passato dei nostri genitori, magari anche storie ricche gioia e di bellezza, accanto al dolore, quand’è che possiamo decidere se davvero trasferire questo bagaglio alla generazione futura? Dire: sei libera, vai, non portarti dietro il mio carico? Non è per niente una domanda semplice, me la pongo quasi ogni giorno. Che cosa dobbiamo insegnare ai nostri figli? Questo senso di appartenenza? Queste radici che portano spesso dietro un peso e un carico? Oppure dobbiamo insegnare loro ad essere liberi e ad inventarsi loro la loro storia? Per concludere posso dire che la mia risposta è che io sono veramente la figlia e la nipote di questa grande eredità, sono nipote di persone che hanno perso tutto durante la loro vita. Ho ereditato questo enorme bagaglio di storie di sofferenza. La mia risposta forse l’ho trovata in un piccolo articolo di analisi di un mio libro, che era stato fatto da uno psicoanalista. Scriveva: “l’autrice di questo libro è una persona che ha sofferto sotto il peso della storia ebraica”. In realtà la mia risposta l’ho trovata proprio nel diventare una scrittrice, attraverso la letteratura, perché essere una scrittrice mi ha permesso di accaparrarmi la libertà a cui anelavo. Attraverso la scrittura posso fare tutto quello che voglio, riesco a

prendermi questa libertà. Non scrivo di storia ma di letteratura: mi dà una grande libertà. Tutto ciò mi ha permesso di non fare magari quello che i miei genitori prevedevano per me, ma mi ha consentito di reinventare la mia vita.

C. FORNASIERI: bene, dobbiamo lasciarci. Alla domanda che ci ha rivolto e che Nicole Krauss rivolgeva a sé stessa, su cosa ognuno di noi è chiamato a costruire ogni giorno, la risposta è personale. In quello che ci ha detto, troviamo una verità: se pensiamo bene, ogni momento, nel tempo, è come la perdita di qualcosa ma nello stesso tempo è una condizione da vivere come una grazia. Lasciar andare e custodire - che non è un lasciar andare alla deriva come una libertà sul niente - è il dono che uno fa agli altri. Questa dinamica si chiama libertà. Voglio ringraziare tantissimo Nicole Krauss perché questa sera ci ha parlato anche di se stessa. Uno scrittore parla del suo lavoro e delle sue storie, che non coincidono con lei; ha confidato tanto del suo cuore a persone che non conosce. Ha capito lo spirito con cui abbiamo desiderato invitarla e incontrarla. Questo è un segno bellissimo. Grazie.